

La sana autocritica dell'antropologia

di JAMES CLIFFORD

Viviamo una congiuntura storica in cui le narrazioni del progresso, della democrazia, dell'illuminismo e dell'avanzare della civiltà non offrono più garanzie né suscitano una fede incrollabile. Diverse sono invece le storie verso le quali ci indirizza l'antropologia. Forse perché è l'unica disciplina intellettuale che si concentra sulla comprensione delle diverse società e delle loro storie interconnesse, essa può forse aiutarci a capire, con un complesso realismo, dove stiamo andando, separatamente e insieme.

Chi scrive proviene dagli Stati Uniti d'America, dove un tempo giornalisti e comuni cittadini in cerca di conoscenze interculturali potevano rivolgersi a figure come Margaret Mead in merito a una vasta gamma di argomenti: razza, pratiche sessuali, educazione dei figli, credenze religiose, rituali burocratici e molto altro. Oggi i giornali non ospitano più con regolarità i contributi degli antropologi. Così le università statali, sotto la spinta di politici dediti al taglio dei costi, si mettono in cerca di modi per «modernizzarsi»; e i dipartimenti di antropologia sono particolarmente vulnerabili.

Si crede forse che, in questo mondo globalizzato, conosciamo già gli aspetti importanti delle altre società. Ma così, le caratteristiche distintive scompariranno presto oppure saranno preservate solo come «patrimonio» per il turismo. E la lettura curiosa e aperta che l'antropologia offre dell'alterità di certo apparirà sempre minacciosa per i valori stabili e tradizionali. Al giorno d'oggi proliferano forme limitanti di conservatorismo e di nazionalismo difensivo, ed è per questo che cresce la resistenza verso le narrazioni complesse che l'antropologia propone. Il festival Dialoghi di Pistoia contrasta attivamente queste tendenze, accogliendo una vasta gamma di prospettive e di narrazioni antropologiche. Eventi pubblici come questo — mi duole dirlo — nel mio Paese sono inconcepibili.

L'antropologia moderna ha dato un grandissimo contributo al nostro discorso comune. Accennerò brevemente ad alcune idee — o forse dovrei dire disposizioni, sensibilità — che mi sembrano

cruciali e meritevoli di essere custodite. Lo farò limitandomi all'antropologia «socioculturale» (e, aggiungerei, «storica»).

Il principale contributo offerto da questa disciplina nell'era moderna è l'idea relativistica di cultura. Prima delle innovazioni introdotte nel XX secolo da Franz Boas, Bronisław Malinowski, Margaret Mead, Ruth Benedict e altri, «cultura» era un sostantivo singolare. Indicava valori raffinati e arte «alta», traguardi di élite poste all'estremità superiore di una progressione evolutiva da «primitivo» a «civilizzato». Invece l'antropologia, nutrita da un intenso lavoro sul campo in luoghi «esotici», sosteneva che la cultura appartenesse in pari misura a tutti. Gli etnologi spiegavano che le società apparentemente più semplici utilizzavano lingue molto complesse, sostenevano strutture familiari elaborate, e la loro vita economica, religiosa e spirituale si adattava ai mondi che abitavano.



Dopo il 1900 è diventato possibile parlare di «culture». L'idea plurale dell'antropologia ha così preso piede, tanto che al giorno d'oggi si parla abitualmente di culture giovanili, culture aziendali, culture della classe operaia... e persino (dove abito io, a Santa Cruz in California) di «culture canine»! Forse il successo del concetto, il suo ingresso nel parlare comune, ne ha oscurato la radicalità, la capacità di mettere in discussione i nostri presupposti di partenza. Se consideriamo le culture del mondo come ugualmente valide, e cerchiamo seriamente di comprenderle nei loro termini, siamo de-centrati. Il relativismo culturale inquina ciò che diamo per scontato; interroga ciò che riteniamo più sacro; espande ciò che possiamo immaginare. Di fronte al cambiamento climatico e al degrado ambientale, ad esempio, possiamo imparare molto dai modi in cui le comunità indigene dimostrano rispetto per l'ambiente che le circonda, vivendo in reciprocità con gli animali e gli altri esseri viventi. In questi tempi di «post-verità» e di teorie cospiratorie incontrollate, mi ritrovo spesso a ricordare un'osservazione

fatta più di un secolo fa da Franz Boas su quelli che i linguisti definiscono «evidenziali» nel kwakwala, una lingua indiana parlata nel Canada occidentale. La grammatica del kwakwala impone di specificare, per esporre un fatto, se vi si è assistito di persona, se ne è sentito parlare, oppure lo si è sognato. Quanto sarebbe più attendibile il nostro discorso pubblico se obbedisse a una regola simile!

Il relativismo culturale — un atteggiamento di apertura e curiosità nei confronti di altri modi di vivere e di disponibilità a mettere in discussione il nostro — è dunque un dono essenziale dell'antropologia moderna. Un altro lascito indispensabile è la critica dell'essenzialismo razziale che ha accompagnato l'emergere del concetto antropologico di cultura. Com'è noto, Franz Boas e i suoi studenti attaccarono senza sosta — e con successo, almeno per un certo periodo — l'eugenetica e la pseudoscienza evolutivista. La fede nell'esistenza di «razze» stabili e biologicamente determinate è stata confutata. Ma, come sappiamo sin troppo bene, le idee razziste non muoiono: si ripresentano sotto forme nuove. L'antropologia, ora alleata con la genetica, torna con insistenza a dimostrare l'incoerenza del pensiero razziale e ad affermare le determinazioni molteplici e interagenti della diversità umana.

Dai tempi di Franz Boas la nostra disciplina è cambiata. Inizialmente, quando ha rotto con le gerarchie dell'evoluzionismo ottocentesco, l'idea antropologica di cultura (o di culture) è caduta in un eccesso di reazione, asserendo l'esistenza di molti mondi che funzionavano separatamente, pari per complessità e interesse ma non dinamici, inventivi né interattivi. Ormai quella visione antistorica e «tassonomica» della diversità umana ha subito una critica approfondita, cosicché il concetto antropologico di cultura che ereditiamo nel XXI secolo è storico, o forse è meglio dire multi-storico. Le persone cambiano incessantemente, ma non nello stesso modo o nella stessa direzione.

Forse l'impulso più forte al cambiamento del concetto è venuto dall'anticolonialismo post-1945. Le diffuse contestazioni dell'imperialismo hanno messo

in crisi l'antropologia: improvvisamente, una disciplina che si pensava universalistica si è ritrovata nella posizione di scienza «occidentale». I suoi precedenti oggetti di studio — i popoli non occidentali — erano ormai sudditi indisciplinati che rispondevano a tono. «Quale sistema di dominio, quale collocazione geopolitica vi dà l'autorità di classificare e comparare le culture del mondo? La vostra pretesa di parlare (con simpatia, persino con amore) a nome delle società "indigene" non è forse un'appropriazione colonialistica? D'ora in poi saremo noi stessi a parlare in nostro nome».

Negli anni Settanta e Ottanta l'antropologia ha attraversato un processo di autocritica. Le fonti erano l'anticolonialismo, la teoria postmodernista e il femminismo; tutti e tre scalzavano l'autorità univoca e additavano forme di ricerca più autoriflessive e collaborative. Alcuni hanno scorto, in questo cambiamento, la fine dello statuto scientifico dell'antropologia. Altri, e io fra questi, ritengono che abbia dato vita a una pratica della storia culturale multicentrica più dialettica e confacente ai tempi in cui viviamo.

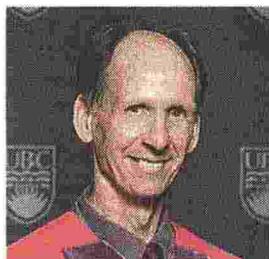
Passo ora a ricordare in breve l'ultimo lascito dell'antropologia oltre al relativismo culturale, all'antirazzismo e allo storicismo decolonizzante. Penso all'etnografia: non un metodo di lavoro sul terreno (anche se rispetto lo stile di ricerca tipicamente intenso dell'antropologia), ma qualcosa di più simile a un atteggiamento, o forse a una sensibilità. Quella che chiamo etnografia è un'interrogazione empiricamente informata e scettica. Ci protegge da tentazioni fatali come le risposte semplici e le narrazioni portanti sintetiche. Non fa che sussurrarci: «Non così in fretta!», «Che cos'altro sta succedendo?». Questo «ascolto» delle culture e delle storie è più importante di quanto sia mai stato: rivela voci, alternative, alleanze e possibilità storiche inattese.

Oggi l'antropologia è de-centrata, politicamente ed ecologicamente. Non è più l'«uomo» (occidentale e maschio) a orientare il progresso storico. Gli etnografi esplorano gli adattamenti ecologici e le intricate relazioni interspecifiche. Il lavoro è empirico e relativistico e racconta storie di io e di altri — umani e non umani — inestricabilmente intrecciati. Ho già detto che viviamo in un'epoca di confusione: la fine delle grandi narrazioni e l'esplosione di sviluppi sorprendenti, sia bene accetti sia sgraditi. In un'epoca come questa, dobbiamo essere in grado di accogliere, e giustapporre, storie diverse su dove stiamo andando, separatamente e insieme. Viviamo con l'incertezza e l'ambivalenza. E va bene così. La mia collega e amica Donna Haraway ci esorta ad «abitare i problemi».

(traduzione di Marina Astrologo)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



L'autore dell'articolo

James Clifford (1945, nella foto) ha insegnato Storia della coscienza all'University of California, Santa Cruz.

È una delle voci più acute e originali dell'antropologia. Tra i suoi libri usciti in Italia:

I frutti puri impazziscono (traduzione di Mario Marchetti, Bollati Boringhieri, 1993); *Strade* (traduzione di Michele Sampaolo e Giuliana Lomazzi, Bollati Boringhieri, 1999)

L'appuntamento

L'articolo di James Clifford anticipa i contenuti del suo intervento al festival di Pistoia, dove parlerà sabato 28 maggio (ore 17, € 3), al teatro Manzoni, sul tema *Raccontare storie sulla Storia (in tempi confusi)*

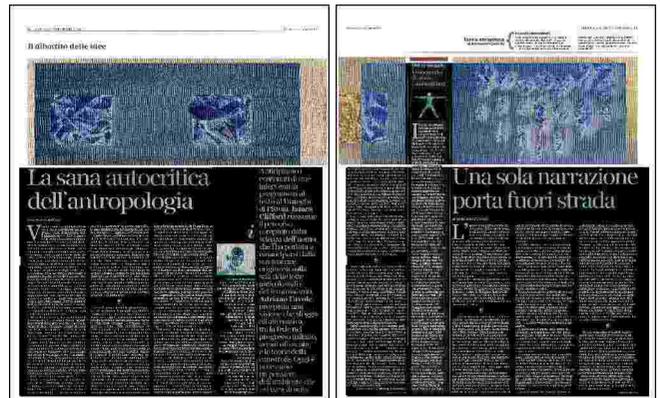
Le immagini

In queste pagine, quattro opere di Tiziana Lorenzelli (1961) in mostra fino al 22 luglio alla Cortesy Gallery di Lugano, Svizzera, per Tiziana Lorenzelli. *Naturalismo cosmico* (a cura di Vera Canevazzi). Sopra: *Gold Contraction I, II e III* (2022). Nella pagina accanto: *Gold Fractal Extended*, 2021

Anticipiamo i contenuti di due interventi in programma al festival Dialoghi di Pistoia. **James Clifford** riassume il percorso compiuto dalla scienza dell'uomo, che l'ha portata a emanciparsi dalla sua matrice originaria sulla scia delle lotte anticoloniali e del femminismo. **Adriano Favole** prospetta una visione che sfugga all'alternativa tra la fede nel progresso infinito, ormai offuscata, e le teorie della catastrofe. Oggi è necessario un pensiero dell'ambiente che «si cura di noi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



100404